

ATTUALITÀ

Trovare le parole giuste, per parlare come si dovrebbe

Anna Maria Lorusso, docente di semiotica e relattrice al Festival della Filosofia, racconta com'è cambiato il nostro linguaggio, tra schwa, emoticon e strafalcioni



DI VALERIA VANTAGGI

28 AGOSTO 2023



Sicuri che sia **più facile a dirsi che a farsi?** Se si vuole «dire bene» non è poi affare così semplice. Le parole sono equilibriste, capaci sì di grandi voli, ma anche di rovinose cadute, capaci di dichiarare **guerra** e di fare la pace, sono proiettili e terapie.

Il tema del **linguaggio**, così delicato in una società che parla-parla-parla, merita oggi una riflessione ancor più approfondita, tanto che in questa edizione 2023, l'ormai celebre **Festival della Filosofia** (da venerdì 15 a domenica 17 settembre, a Modena, Carpi e Sassuolo) dedica appunto 200 incontri al tema della **parola**.

Tra i tanti relatori invitati, da Massimo Cacciari a Enzo Bianchi, da Stefano Massini a Umberto Galimberti, c'è anche lei, **Anna Maria Lorusso**, ex presidente dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, coordinatrice del corso di laurea in Scienze della Comunicazione e direttrice del Master in Editoria cartacea e digitale dell'Ateneo di Bologna.

Semiotica, ovvero? Rispetto alla linguistica e alla filosofia del linguaggio, di che cosa si occupa la semiotica?

«La domanda è complessa: potremmo dire che la semiotica si occupa di come diamo senso alle cose, ai discorsi, alle parole, ai segni, quindi prende in considerazione il linguaggio verbale, ma non solo, anche i segni visivi, gestuali, anche la spazialità. Umberto Eco, che ha fondato la semiotica in Italia, mio maestro con cui mi sono formata, si è per esempio occupato molto anche di **Architettura**, perché in fondo l'organizzazione architettonica è anche questa un insieme di segni e produce significati. Quindi possiamo dire che la semiotica si occupa a tutto campo di quali sono le modalità attraverso cui il mondo che ci circonda assume senso».

Al Festival della Filosofia lei si occuperà delle correzioni linguistiche all'interno delle politiche di genere. Ma quanto una correzione linguistica è capace di lavorare davvero su un cambio di mentalità?

«Diciamo, innanzitutto, che il linguaggio, la società e le abitudini vivono in un circuito e si condizionano reciprocamente. In realtà gli studi di linguistica ci dicono però che prima cambiano gli usi e poi in qualche modo cambia il sistema del linguaggio. Molto difficilmente il linguaggio risponde a delle imposizioni e le politiche linguistiche, i regimi che esigono delle espressioni, non funzionano: i cambiamenti di registro dall'alto, di solito non attecchiscono perché sono forzosi, forzati e non corrispondono a un'evoluzione effettiva della società. Quando la richiesta si pone come una direttiva («Usiamo tutti la schwa!»), tende a fallire. Viceversa è molto significativo e positivo il **lavoro** di sensibilizzazione: tutto questo dibattito sul linguaggio ci fa comunque riflettere, solleva dei problemi a livello di dibattito sociale, ci fa notare delle sopraffazioni di cui magari non ci rendevamo conto, ma personalmente sono sfiduciata rispetto a quelle indicazioni che in modo coercitivo vorrebbero che si usassero certe parole e certe no. Pensiamo al linguaggio sul genere: fino a qualche tempo fa, il dibattito era quello della femminilizzazione, per cui ci hanno detto di usare, per una donna, “avvocata” anziché “avvocato” o “ministra” anziché “ministro”, ma, ancor prima di esserci abituati, ci ritroviamo già in una fase diversa e l'indicazione ora è quella di neutralizzare il linguaggio, di usare la schwa, di lasciare un'indeterminatezza di genere e puntare al neutro, per rispetto di tutte le identità. Questo indica quanto siano veloci questi temi sociali a imporsi e quanto sia invece lento il linguaggio a reagire. Così se ci eravamo abituati a scrivere “care e cari”, adesso ci viene chiesto di mettere l'asterisco. Le indicazioni politico-culturali seguono dei ritmi, il linguaggio ne segue altri».

Come è cambiato il nostro linguaggio con i social?

«Certamente è cambiato. Il linguaggio degli adulti si è infantilizzato, sia a livello lessicale, sia, soprattutto, a livello sintattico: costruiamo frasi brevissime, non usiamo un periodare articolato, ricorriamo alle emoticon e anche il più colto di noi si è adeguato e ha fatto proprio questo modo rapido e sintetico di esprimersi. Da un po' di tempo ho potuto registrare, facendo lezione in università, che i giovani sembrano avere un ampliamento lessicale, che però purtroppo è falso, hanno la **tendenza** a usare un lessico ampio, ma senza appropriatezza, e ne esce una cosa quasi comica: la mia impressione che l'uso smodato di **Internet** in tutte le sue forme espone i ragazzi a molti più discorsi e a tantissime voci, a una ricchezza linguistica che non riescono però a controllare. Riecheggiano le tante parole che hanno sentito, ma non ne conoscono il vero significato e spesso le usano in

modo inappropriato: per capirci, confondono “cattività” con “cattiveria”. Usano le parole per assonanza. Questo è il mare magnum in cui la Rete ci immerge e se un adulto lo sa forse gestire, un ragazzo si fa sommergere e di questa iper stimolazione conserva solo dei suoni. Si va così sempre più verso una semplificazione e una confusione».

A proposito del **web, è vero che spinge a meno pudore linguistico, a non avere alcuna vergogna verbale?**

«Direi di sì e penso che sia dovuto all'estrema velocizzazione delle interazioni social. Io sui social reagisco immediatamente, senza pensarci un secondo, senza filtri né autocensura. Molto spesso si procede in modo istintivo. Anche se poi, paradossalmente, tutti sappiamo che il web è una grande vetrina, ma nel momento concreto in cui reagiamo pensiamo di farlo solo per quel singolo post, rivolgendoci a quella singola persona e in quei secondi non abbiamo una percezione che si tratta invece di una vetrina potenzialmente virale e mondiale. Apparentemente sui social non ci mettiamo la faccia e anche se il nostro profilo è davvero il nostro, con tanto di nome e foto, e non usiamo un account fake, abbiamo comunque una percezione di un'alterità e questo ci dà una grande libertà e non ci fa sentire quei vincoli di vergogna e autocensura che di solito mettiamo in atto nelle **relazioni** offline. Durante la pandemia abbiamo fatto la didattica a distanza e per la prima volta nella mia esperienza di insegnamento, nonostante io fossi sempre io e il corso fosse praticamente identico, gli studenti del primo anno hanno fatto tantissimi interventi, spesso interrompendomi con domande e osservazioni, quando invece di solito, in aula, la classe sta in silenzio e nessuno dice nulla. Era chiaro che dietro lo schermo, i ragazzi si sentivano molto meno inibiti».

Il Festival della Filosofia è dedicato appunto alle parole. Ma se le chiedessi la parola che le sta più a cuore, quale direbbe?

«Direi “accuratezza”. Io mi occupo da tempo di **fake news** e uno dei drammi della contemporaneità è che tutti pensano di poter parlare di tutto, mentre la competenza è importante ed è la garanzia di un'accuratezza delle informazioni che viceversa non si ha e che confonde molto. Questa mancanza di accuratezza delle informazioni può portare a danni molto concreti. Per cui, sì, la mia parola è “accuratezza”».

E se le chiedessi un neologismo che detesta e uno che invece la incuriosisce?

«Uno che detesto arriva dall'esperienza del covid, che nel suo essere totalizzante ha condizionato anche il linguaggio: direi il verbo “tamponare”, che è ha assunto un altro significato rispetto a quello a cui eravamo abituati ed è un modo per abbreviare un'espressione più articolata, “fare un tampone”, che invece sarebbe più appropriata. Un neologismo che mi piace è invece “petaloso”: anche se non è entrato nell'uso quotidiano, la Crusca l'ha comunque approvato. È la creazione linguistica di un bambino, un aggettivo che in un certo senso non significa nulla, ma di cui tutti possiamo intuire il senso. È un'espressione creativa, lirica, che mi comunica poesia e dolcezza, cose di cui abbiamo bisogno».

